

Andrea Carugati

BOLOGNA Fiori e silenzio. Migliaia di fiori, stretti nelle mani e poi lasciati cadere dentro tre bandiere di Cgil, Cisl Uil. Così ieri Bologna ha ricordato il professor Marco Biagi, a una settimana di distanza dalla grande manifestazione di mercoledì scorso, il giorno successivo all'attentato. Ieri pomeriggio oltre 10 mila persone hanno sfilato da piazza Nettuno per le vie Rizzoli, Zamboni e Marsala, fino a piazza San Martino. Proprio dove sbucca, strettissima, via Valdonica. Un corteo silenzioso, composto, nessun discorso pubblico. C'erano coppie di anziani a braccetto, mamme coi passeggini, studenti. Tutti dietro allo striscione dei sindacati «Un fiore per la democrazia». Ieri Bologna ha ribadito ancora una volta, gridato in silenzio, il suo no al terrorismo. Arrivati in piazza San Martino i fiori sono stati raccolti in tre bandiere dei sindacati. Alle 18.25 la piazza si scioglie in un lungo applauso. Poi le bandiere piene di fiori vengono portate da una delegazione sotto la porta, al numero 14. Un modo per far sentire la presenza della città, ma per non violare il riserbo dei familiari. I fiori sono stati deposti accanto ai tanti che nei giorni scorsi i bolognesi avevano portato. Mentre una signora non

Un tappeto di fiori per ricordare Biagi

A Bologna diecimila persone con i sindacati contro il terrorismo. Su uno striscione: professore perdona chi ti strumentalizza

“ Per le vie della città sfilava in silenzio il corteo in segno di rispetto per il dolore della famiglia



Partecipazione straordinaria alla protesta Mario Zani, segretario ds: una risposta chiara al cinismo dimostrato dal premier ”

smetteva di scuotere la testa: «Sembra che quella del terrorismo fosse una logica ormai estirpata. Non riesco a crederci». All'angolo con piazza San Martino continuavano ad arrivare persone, anziane donne che si sbracciavano per far arrivare anche il proprio fiore. Un pellegrinaggio che sembrava non finire, una città che si è stretta attorno a una famiglia travolta dal dolore. Ieri le persiane di legno scuro di casa Biagi erano aperte. Forse una casualità, forse un segno.

Molte delle persone che hanno sfilato in silenzio erano in piazza anche mercoledì scorso e poi a Roma sabato con la Cgil. Qualcuno aveva ancora l'adesivo, «Non ci terrorizzate», attacca-

to al giaccone. Su tutto prevaleva la commozione e il profumo dei fiori, il lutto, il dolore per una vita spezzata a pochi metri dalle due torri. Dove anche ieri, accanto al corteo, passavano ragazze e ragazzi con in testa la corona d'alloro, freschi di laurea, con dietro i codazzi di amici. Mentre i negozianti stavano in piedi, appoggiati alle vetrine, anche loro in silenzio.

«C'è una grande commozione - sussurra Danilo Barbi, segretario della Camera del lavoro bolognese. In questi momenti la città riscopre il suo cuore più profondo e si dimostra sincera, profonda». Ma tra la gente con i fiori in mano c'è ancora tanta incredulità: come se nessuno riuscisse a credere che

il professor Biagi sia stato ucciso davvero, in quel vicolo che quando sbucca in piazza San Martino è largo poco più di un metro. «È una ferita che pesa nel cuore di tutti - dice Luigi Mariucci, docente di Diritto del lavoro e amico di Biagi. Una ferita che resterà aperta per molto tempo. Omicidi di questo genere Bologna non ne aveva conosciuti mai, nemmeno negli anni più bui».

Accanto alla gente comune e ai sindacati ci sono anche molti uomini politici: da Arturo Parisi, ad Antonio La Forgia, al presidente della Provincia Vittorio Prodi, al vicepresidente del consiglio comunale Maurizio Cevenini. E poi i segretari regionali di Ds e Margherita Mauro Zani e Marco Mo-

nari, e quelli provinciali Salvatore Caronna e Giuseppe Paruolo. E alcuni rappresentanti di Verdi e Comunisti italiani. Della maggioranza di palazzo d'Accursio, però, non c'è nessuno. Non ci sono sindaco e vicesindaco, nessun assessore, nessun consigliere comunale. Un'assenza che stupisce molti. Come se le parole di Berlusconi fossero state in grado di dividere anche la classe politica cittadina, che mercoledì scorso aveva dato una coraggiosa e doverosa prova di unità.

Poesia in morte di Biagi

Qui di seguito una poesia inedita che Dacia Maraini ha scritto di getto dopo l'attentato di Bologna. Il testo è stato letto ieri sera a Firenze nel corso di una iniziativa organizzata da Cgil Csil e Uil contro il terrorismo.

DACIA MARAINI

Un uomo in bicicletta,
i polsi leggeri
le scarpe di gomma,
la sciarpa alata
i pensieri che vorticano
come moscerini ammattiti
pedala, vola, torna verso casa...
Un uomo rientra in bicicletta,
ha il fiato corto, un sospiro di paura
sotto la lingua accaldata.
È stato minacciato quell'uomo
è stato intimidito, ma la paura
se la è cacciata con coraggio
nelle tasche della giacca,
muta come stupide pietre straniere.
L'inverno lo incalza, l'allegria lo incalza
di una mattinata di lavoro,
lo incalzano le gioie
di un pranzo in famiglia,
un uomo in bicicletta corre...
un arresto, uno schianto, un urlo,
uno sparo: dove, perché, chi ha tirato?
una mano giovane
un cuore freddo
un tumulto di rapide certezze
e sbilenchi pensieri

di vendetta, chissà, di odio
di paure violente,
una misera mente ha colpito.
Un uomo muore ma
senza morire
perché la sua voce
è lì, chiara come un mero estivo
e lascia nell'aria serena le tracce precise
di un pensiero, di un progetto, di un dolore
mentre le sue mani muoiono
i suoi piedi muoiono
un lenzuolo lo copre pietoso,
il sangue oggi ha il colore delle notti senza luna,
ha la tinta livida dei sogni troncati,
un uomo corre, vola
ma dove va, che non ha più gambe
per camminare, non ha più piedi per pedalare?
L'uomo senza mani e senza piedi, con i pensieri
che frullano come moscerini attirati
dalla luce di un pensiero,
continua a volare
con la sua bicicletta, con le sue mani
guantate, con la sua sciarpa marrone
con i suoi piedi impazienti,
un uomo continua ad andare e
noi con lui.



Fiaccole a migliaia in tutta Italia

ROMA Fiaccolate in tutta Italia, ieri sera, per dire un chiaro e forte «no» al terrorismo e per ricordare la figura Marco Biagi. Diecimila persone hanno sfilato a Milano da San Babila a piazza Fontana. Oltre ai sindacati, anche migliaia di «liberi cittadini», come si sono definiti i manifestanti. Almeno un migliaio di fiaccole in piazza a Torino. In 5 mila anche nel centro storico di Napoli. In 4 mila alla fiaccolata silenziosa a Genova dove è stata deposta una corona di garofani davanti al monumento che ricorda Guido Rossa, il sindacalista ucciso dalle Br nel 1979.

Sei fiaccolate contro il terrorismo nel Veneto, mentre a Venezia si svolgerà oggi. A quella di Avellino ha partecipato anche il vescovo, monsignor Antonio Forte, Fiaccolata anche ad Aosta, nelle città umbre e marchigiane, a Foggia e in Calabria. A Palermo 5 mila persone, fra queste l'assessore alla legalità, Michele Costa, figlio del procuratore ucciso dalla mafia nel 1980.

Bruno Gravagnuolo

L'intervista

Massimo Salvadori



«Il pericolo di nuovi attentati? Esiste. Ma è il governo che rischia di alimentarlo, con le sue uscite irresponsabili. Dobbiamo vigilare contro provocazioni e strumentalizzazioni sempre possibili, ma senza cedere al ricatto di chi chiede di abbassare la soglia dell'opposizione democratica». È allarmato Massimo Salvadori, storico del movimento operaio. Per la stretta che stiamo attraversando. Ma è altrettanto fermo su un punto: questo governo arrogante, debordante e ostile al sindacato, ci ha trascinato in un'emergenza democratica. Che non è «regime». E che incarna tuttavia un'anomalia da contrastare senza sconti. Da arginare, prima che la «maggioranza» - legittima - si converta in «dittatura» striscianate, col premere sui distinti poteri democratici e alterandone il rapporto. Ecco, muovendo di qui, si saldano nel ragionamento di Salvadori i corni di un equivoco dilemma, finalmente superato: riformismo e indignazione. Perché, spiega Salvadori, «proprio a partire dal contrasto all'emergenza, e dallo stimolo dei movimenti - sindacato in testa - l'opposizione s'è svegliata, e oggi può far ripartire la controffensiva programmatica». Sentiamo come.

Professor Salvadori, nella disputa attuale tra «regime» e «no», lei sceglie la definizione di «emergenza democratica».

ca». Perché quest'emergenza oggi?

Ho sempre parlato di emergenza - e non di prefascismo o regime - ad indicare che non siamo in una situazione di normalità democratica. Il potere esecutivo non ha normali rapporti con quello legislativo e con l'Unione europea. Annovera ministri con posizioni irresponsabili, che il premier deve sconsigliare. E poi siamo in presenza di un vulnus inflitto ad altri poteri che - pur non essendo istituzionali - vanno rispettati. Il sindacato è un punto di riferimento della società civile. Delegittimarlo alla radice comporta uno squilibrio. Tutto nasce da una politica sistematica, radicata in una concezione per cui l'esecutivo rivendica un ruolo che normalmente non ha. Non basta. Perché lo squilibrio si riproduce con il monopolio dell'informazione. E in rapporto all'autonomia della magistratura. Se ne è avuta clamorosa conferma con la protesta in occa-

sione dell'anno giudiziario. Morando dice: «non c'è alterazione del quadro costituzionale». Io dico: c'è un'alterazione del metodo democratico. E un disconoscimento delle reciproche funzioni.

Quali pericoli nascono dall'attacco al sindacato, e dall'accusa di aver creato un «cinismo» proclive al terrorismo?

Quando si surriscalda così il dibattito da parte di Ministri irresponsabili, si crea una turbativa nel paese, che deteriora la democrazia. Sono dunque da respingere gli attacchi d'opinione alla sinistra sul cosiddetto «Album di famiglia terrorista»? Ripetiamolo: è scandaloso questo ritornello. La lotta al terrorismo ha visto in prima fila Pci e sindacato. Sappiamo bene che il terrorismo rosso era rivolto a colpire e delegittimare la sinistra ufficiale. Perciò: argomenti falsi, come hanno ricordato anche Ciampi e Andreotti. Ma il vero scandalo è

un altro. È la speculazione politica di chi utilizza certi argomenti.

Superata allora, nella controffensiva democratica attuale, ogni possibile frattura tra movimenti e partiti?

Non ho mai pensato che Moratti e i professori avessero inteso altro che questo. Primo: allarme per l'emergenza democratica in atto. Secondo: preoccupazione per

un Ulivo e una sinistra in affanno, nel dare una risposta politica forte. Certo, nei movimenti c'è sempre, e latente, un'illusione movimentista e «antipartiti». Ma lì il segno prevalente oggi è l'opposto: uno stimolo verso i partiti.

Come immagina i mesi che verranno e il «dopo sciopero generale»?

In Parlamento ci sono i nume-

ri che sappiamo, numeri immutabili. Ma occorre intanto capitalizzare un risultato. Dai movimenti al sindacato, l'opposizione ha dato una grande prova di vitalità e di visibilità. La sinistra ne esce rinfrancata. Ed è stata la miglior risposta al centro-destra, che diceva che l'opposizione era spenta. Adesso è decisivo mobilitare tutte le forze, spostare i rapporti di forza, allargare il consenso al centro-sinistra. L'opposizione deve lavorare in Parlamento, parlando a chi sta nel paese. Mostrando volontà di lotta, controbbando su tutte le scelte del governo.

Intravede possibili fratture su cui intervenire, nella compagine dell'esecutivo?

Dobbiamo aspettarci che il governo - malgrado stia dando segni di tracotanza - possa manifestare sintomi di indebolimento. Il che già accade. Che Follini e Fini debbano correre dietro alle frange provocate da Bossi, e Berlusconi dietro

Parla lo studioso del movimento operaio: «Esecutivo irresponsabile che altera il rapporto tra i poteri»

«L'attacco del governo al sindacato è la riprova dell'emergenza democratica»

il signore sì che se ne intende

«Il linguaggio dei brigatisti è perfettamente omologo a quello delle frange operaiste del sindacato. I girotondi costituiscono, che gli piaccia o no, il milieu culturale al cui interno una scelta sciagurata come la lotta armata trova appoggio, silenzio, conformismo omertoso di stampo mafioso».

Marco Barbone, *IL GIORNALE*, 27 marzo.

N.d.r. Il Barbone che distilla giudizi sul terrorismo e la sinistra è lo stesso che il 28 marzo 1980 uccise il giornalista del «Corriere della Sera», Walter Tobagi. L'autore di un delitto così efferato faceva parte della formazione terroristica Rosso.

agli strappi prodotti da Martino e Sacconi, la dice lunga. Un'efficace politica d'opposizione sta nel lavorare in queste crepe, intervenendo in esse e rendendole esplicite dinanzi al paese. Il tutto nella chiarezza e senza retorica politica. Spiegando il senso dell'emergenza democratica come rischio da battere. E articolando una forte e generale offensiva programmatica, nei limiti in cui il dibattito in Parlamento lo consente.

Veniamo alla geografia dell'Ulivo. Partito unico, federazione o alleanza di partiti, per battere Berlusconi?

Ho sempre pensato che l'Ulivo non possa che rimanere un'alleanza tra partiti. Se volesse essere altro, non funzionerebbe. Un partito democratico sarebbe rifiutato da gran parte della sinistra. E una federazione soggiacerebbe alla pretesa della Margherita di avere nelle mani la leadership...

Riprendere dunque, e riformare, l'idea di un grande partito socialdemocratico, alleanza col centro democratico?

Sì, sono fermo all'ipotesi su cui Fassino a Pesaro ha vinto il congresso: un partito del socialismo europeo. Anche perché sono convinto che un appiattimento delle varie componenti del centro-sinistra l'una sull'altra, in un soggetto unico, comporterebbe una rincorsa di tutti verso il centro. E finirebbe con l'imporre e restringere il bacino di consenso dell'opposizione.